

→ **L'annuncio** alla riunione convocata per scegliere il nuovo tesoriere. Il Senatour sarà presidente

# Lega a pezzi, Bossi si dimette

**Bossi presenta le dimissioni «irrevocabili» al Consiglio federale leghista. «Lascio per il bene della Lega, sarei di intralcio. Chi sbaglia paga, qualsiasi cognome porti». Stefani nuovo tesoriere.**

ANDREA CARUGATI

Bossi lascia la guida della Lega. Quella tra il 4 e il 5 aprile è una notte che difficilmente il Senatour potrà dimenticare. È lì, nella sua villetta di Gemonio, finita nel tritacarne delle inchieste, che il vecchio leone mette a fuoco che ormai la slavina non si può fermare. È in quelle ore che, rivolto alla moglie ai figli, sfoga tutta la sua rabbia per le tante cose che non aveva capito. Che gli erano state nascoste o raccontate a brandelli. Una «notte dell'Innominato», sussurrano i leghisti, che dà i suoi frutti nel primo pomeriggio di ieri, dopo la lettura del fiume di agenzie della mattina che getta ulteriore fango sulla famiglia. «Dimissioni irrevocabili, per il bene della Lega», esordisce il leader davanti al Gran consiglio leghista, riunito in via Bellerio a Milano. La voce è rotta dall'emozione: «Chi sbaglia paga, qualsiasi nome porti. Ora bisogna continuare la battaglia. Vi ringrazio per quello che mi avete permesso di fare».

## LE LACRIME DEL SENATUR

È un momento drammatico, nemmeno la malattia era riuscita a piegare l'uomo che ha fatto del «Mai mulà» il suo motto. Bossi ha le lacrime agli occhi, nessuno osa proferir parola, tutti hanno gli occhi lucidi. Lacrime che sgorgano copiose anche nelle telefonate alla radio di partito. E il Senatour confida alla Padania: «Le dimissioni non significano che io scompaia. Se lo scordino. Resto nella Lega, sempre a disposizione della causa, anche da semplice simpatizzante. C'è una manovra contro di me e la Lega, ma ho fatto la cosa giusta. C'erano di mezzo i miei figli, non potevo stare lì. Ora sarei di intralcio, bisogna fare chiarezza sui soldi. Maroni non è un traditore».

Non erano mancate le richieste di un passo indietro, nelle ore precedenti. L'amico di una vita Bruno

Caparini («La militanza non lo vuole più»), il sindaco Tosi, l'ex sceriffo Gentilini, il presidente della Provincia di Treviso Muraro. Affondi che fino a un paio di giorni fa sarebbero suonati come eresia. Se ne parlava, ma nessuno si aspettava un'accelerazione così improvvisa. Soprattutto i pretoriani, che vengono presi in contropiede. E invece la lunga notte di Gemonio spinge Bossi a spiazzare tutti, e a disarmare chi pensava di dare battaglia per il congresso.

## CONGRESSO ENTRO L'AUTUNNO

Bossi riunisce Maroni e Calderoli alle 14, un paio d'ore prima del Federale e con loro concorda l'exit strategy. E anche l'intenzione di affidare a un triumvirato la guida del partito fino al congresso. E così, durante la successiva riunione, è lo stesso leader dimissionario a tracciare la strada per la successione: «Saranno Maroni, Calderoli e un veneto a guidare il partito fino al congresso». Subito spunta il nome di Manuela Dal Lago, storica dirigente vicentina, da sempre mediatrice tra le fazioni in guerra. Le assise si terranno «entro l'autunno». Bossi viene indicato come presidente del partito, al posto dell'emiliano Angelo Alessandri.

Viene poi scelto come nuovo tesoriere Stefano Stefani, presidente della commissione Esteri della Camera, l'uomo che nel 2003 fu costretto alle dimissioni da sottosegretario al Turismo per una gaffe sui tedeschi «che vengono in Italia a fare gare di ruttii». Ad affiancarlo, nella gestione della cassa, Silvana Comaroli (che gestisce i conti del gruppo alla Camera) e Roberto Simonetti. Repulisti completo, dunque, tra i guardiani dei conti. Viene deciso anche di affidare la revisione dei conti a una società esterna.

La riunione del Gran consiglio dura poco meno di un'ora. Niente pugni, nessun Dino Grandi ad affossare il Capo. Tutti riconoscono a Bossi l'onore delle armi, anche chi lo aveva sfidato. «Ancora una volta ha dimostrato fiuto politico, lo ha fatto per amore del partito», dice Gentilini. «È un grande uomo», gli fa eco Matteo Salvini, uno dei maroniani più battaglieri. Solo Tosi tiene il punto: «Serviva discontinuità, ora siamo più credibili».

La tensione, attorno a via Bellerio, si taglia a fette. Spintoni ai cronisti, grida di «Giuda», «buffone» e «tradi-

to» a Maroni, da parte di un gruppo di militanti fedelissimi di Bossi. Insulti anche a Giancarlo Giorgetti, segretario della Lombardia, pure lui «traditore». Volano persino volantini con i passi del Vangelo di Matteo che raccontano il bacio dell'Iscaorta. Gli stessi militanti, una quindicina, che dalla mattinata sostavano fuori da via Bellerio e che, alla notizia delle dimissioni, hanno fatto irruzione nel cortile della sede gridando «Bossi, Bossi, butta fuori i traditori». Nel gruppo dei pretoriani c'era anche Maurilio Canton, il segretario di Varese imposto dallo stesso Bossi tra le contestazioni nel congresso dello scorso ottobre. Forse la prima vera crepa tra il Senatour e i suoi militanti, certamente la prima plateale prova di insubordinazione al Capo.

Una giornata campale, per i leghisti. Maroni parla di «grande commozione», ricorda di aver abbracciato Bossi. E gli ha detto: «Umberto, non pensare di andare in vacanza ... Se deciderai di ricandidarti come segretario al congresso in autunno io ti sosterrò...». ♦

## Maroni si scalda ma sulla sua strada c'è il mediatore Zaia

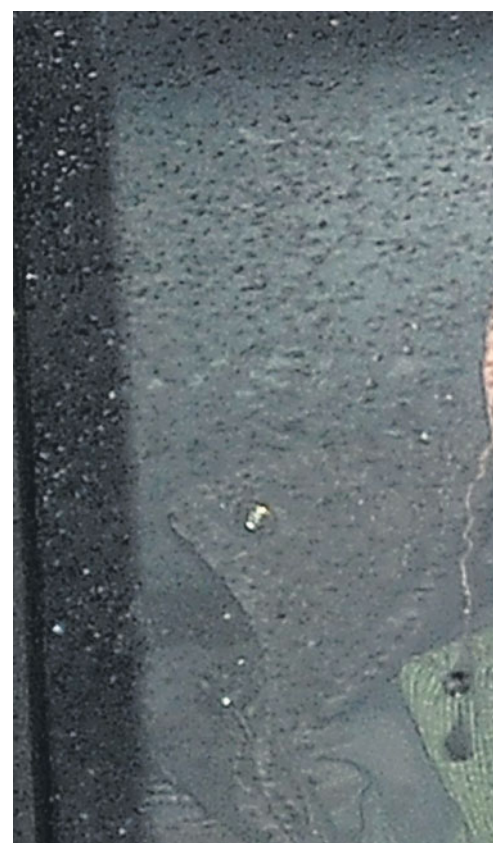
Sotto alla sede, i militanti urlano «Giuda» contro l'ex ministro I tempi lunghi per il congresso non lo aiutano e rischia anche di pagare l'estremismo dei fan che chiedono epurazioni

## Il retroscena

A.C.

acarugati@unita.it

**S**enza Bossi, ma che Lega è, chi mettono al suo posto?» si domanda l'anziana militante al supermarket di Pontida. In fondo è la stessa domanda che in queste ore si stanno ponendo politici, giornalisti e sociologi. «Sopravviverà la Lega all'addio del suo leader carismatico?». La



scelta del triumvirato per la reggenza dimostra da sola la difficoltà del momento. Bossi ha imposto la presenza di Calderoli, uno dei pochi di cui si fida ancora, nonostante il suo nome compaia nelle carte dell'inchiesta. Manuela Dal Lago è una donna che conta in Veneto, e soprattutto è una che non è mai entrata nella faida tra cerchisti e maroniani.

E poi c'è il Bobo, naturalmente. L'uomo che in questi mesi ha sfidato a più riprese l'autorità indiscussa del Capo, che ha creato una battaglia corrente, che si è preso persino una